

David

In vita fui David; in vita fui il secondo figlio di Dio.

La mia esistenza terrena, la mia storia e la mia morte hanno richiamato l'attenzione di uomini umili e di grandi personaggi. C'è chi mi ha seguito e chi mi ha perseguitato, chi mi ha dato credito e chi mi ha ingiuriato: tutti però hanno contribuito alla mia fama in vita ed alla mia gloria dopo la morte.

Di darmela, la morte, s'incaricò un fedele servitore dello Stato che scelse, in quella calda mattina di agosto del 1878, di indossare l'uniforme nonostante fosse in licenza. Eseguì gli ordini, un soldato che si rispetti esegue sempre gli ordini.

«David Lazzaretti deve essere fermato ad ogni costo, non deve entrare ad Arcidosso!», comandò il delegato di pubblica sicurezza. Neanche rispose il bersagliere Antonio Pellegrini, mentre controllava il suo fucile d'ordinanza; il signorsì implicito si fondava su profonde convinzioni: era dell'opinione che fossi un criminale, inneggiavo alla Repubblica. Era in errore, volevo la Repubblica di Dio, non quella del 1849. Era nel vero, perché io sostenevo concetti rivoluzionari di giustizia sociale e di uguaglianza: anche se predicati in nome di Dio, costituivano pur sempre un grave pericolo per la monarchia.

Il bersagliere Pellegrini non fallì: una bestemmia, poi esplose il colpo, un solo colpo: con la freddezza di chi è convinto d'esser nel giusto centrò la mia testa. Non doveva mirare così in alto: avevo profetizzato la mia morte, quella stessa mattina, testimone il mio popolo; ma davanti alle autorità dello Stato, rifiutandomi di retrocedere, esclamai: «Se volete il mio sangue, ecco il mio petto». Il cuore avevo offerto agli empi, non la testa.

Il bersagliere Pellegrini eseguì l'ordine, fermò me ed i miei discepoli, bloccò la processione ed il sogno di un popolo. Commise però un orrendo peccato: quel giorno solo io dovevo morire! Sentivo vicina l'ora del martirio; ma non volevo altri lutti, specie fra i miei fedeli scesi con me dal Monte Labbro. Invece la situazione degenerò; spari tra la polvere, urla strazianti e sangue, troppo sangue: quello della mia gente.

La mia agonia durò poche ore, spirai senza riprendere conoscenza e fui sepolto da mani pietose e coraggiose nell'unico paese che accolse le mie spoglie, a Santa Fiora, in terra sconsecrata.

Il mio assassinio – perché di assassinio si trattò - destò sdegno fra la gente: invisito alla monarchia ed alla chiesa cattolica, sono sempre stato amato dal popolo. Anche gli intellettuali presto s'interessarono di me; fra questi ce ne fu uno che - come il bersagliere che mi tolse la vita - s'interessò più della mia testa che del mio cuore.

Cesare Lombroso s'interrogò su chi fossi; ebbe ragione, come scienziato, a porsi l'interrogativo, la scienza progredisce grazie ai dubbi, ai punti di domanda; ebbe ragione anche nel riconoscere il mio genio, la mia straordinarietà. Fallì nel giudicare la potenza dell'estasi ed il fuoco che incendiava i miei sermoni quali segni di una seppur divina follia. Del resto, ancora oggi, la gente dell'Amiata ostenta una proverbiale convinzione: «Se David è matto son matti tutti i santi del paradiso!»

Gli anni che seguirono non spensero l'eco del mio movimento, anzi. Altri intellettuali, illustri filosofi, storici e scrittori rimasero affascinati dalle mie gesta ed indagarono su di me e sul mio movimento: Gramsci, Pascoli, Tolstoj, Maupassant ...

Tutti cercarono, con la loro arte e con la loro scienza di risolvere l'enigma della mia vita e di comprendere l'essenza del mio sogno. Inutilmente; come ebbi a scrivere in vita: «Gli uomini avranno un bel dire e fare calcoli sopra di me. Io sarò per loro un mistero incomprensibile».